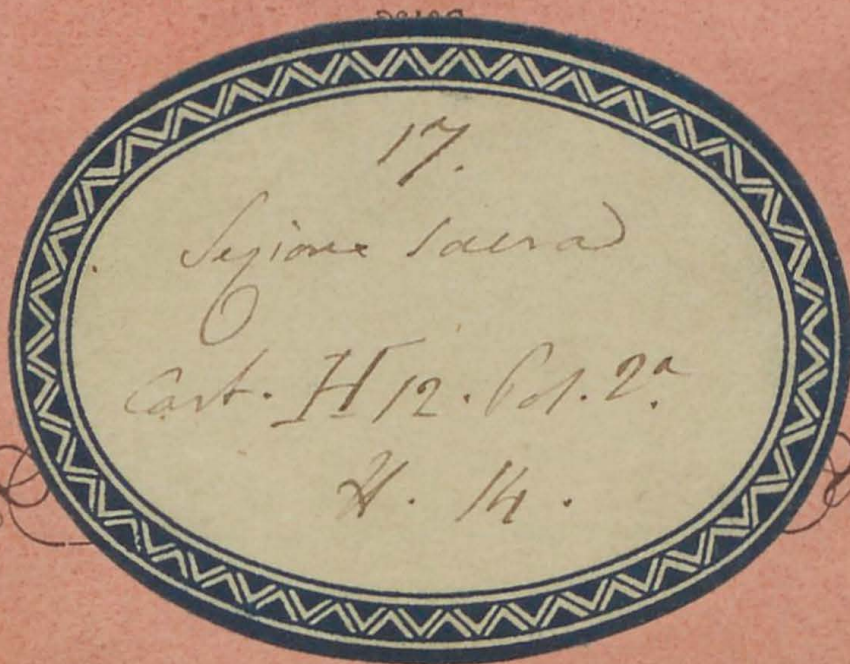


IL CELEBRE
CENOBIO E CLAUSTRO
DI
S. MICHELE IN BOSCO
DEGLI
OLIVETANI DI BOLOGNA

CENNI STORICI ED ARTISTICI



IL CELEBRE
CENOBIO E CLAUSTRO
DI
S. MICHELE IN BOSCO
DEGLI
OLIVETANI DI BOLOGNA

CENNI STORICI ED ARTISTICI



BOLOGNA

TIP. GAMBERINI E PARMEGGIANI

1888

*I Tipografi Editori
dichiarano di voler godere dei benefici
di Proprietà Letteraria.*



CENNI STORICI ED ARTISTICI



Al mezzogiorno di Bologna nei Suburbi della porta S. Mamante (ora d'Azeglio) formano alcune colline una valletta, che anticamente Gallicantola nominavasi, e poi Valverde, perchè divenuta ritiro di alcuni, che la società avendo abbandonata, le regole si proposero di osservare della congregazione di Valverde presso Bruxelles, per cui il Maurolico di un tale Stabilimento facendo parola, come uno dei tre principali di quest'ordine in Italia il dichiarò.

Le quattro maggiori delle indicate colline offerirono anch'esse asili tranquilli alla solitudine, e una alla SS. Trinità, una a S. Paolo, una a S. Benedetto, e l'altra a S. Michele furono dedicate. Furono di donne la prima, e le altre di uomini di diverso modo di vita.

Quei di S. Michele in Bosco direttamente considerando, le prime notizie positive, che di loro si hanno, non sono anteriori al 1085 (1), e fino al 1227 altro non ci fanno conoscere se non che era un asilo di penitenti. Quali fossero i direttori loro, e della piccola Chiesa da essi edificata, non è palese. Unicamente la bolla di

(1) Una carta di semplici memorie, che nel primo libro dell'archivio di S. Michele avanti ad ogn' altra è registrata, annunzia che questo conventuale stabilimento sia stato fondato nel 268 da S. Basilio Vescovo, il quale lo dedicò al S. Arcangelo; e che lo edificasse su di un terreno che in seguito di *Paterno* venisse nominato. Distrutto dai Goti nel 410 fu nella metà del secolo riedificato, e consegnato ad alcuni eremiti. Ruinato dagli Ungari nel 906 bosco divenne, nel quale l'anno 1120 entro di alcune grotte annicchiandosi per farvi vita eremitica si ritirarono alcune pie persone, che poi nel 1147 canonici divennero per opera del Vescovo d'allora, Gerardo Gisla.

Nell'archivio di S. Giovanni in Monte avvi un'altra carta, che simili cose riferisce, e sembra scritta al principio del XIII secolo. Una sola differenza vi ha nella data della riattivazione dell'eremitorio, che in questa all'anno 1126 è riferita.

Siccome nello stesso 1126 seguì la fondazione dell'eremo camaldolese di S. Michele operata nel terreno, o fondo, o corte di *Paterno* presso Castel dei Britti, gli annalisti di quella religione ben presto si accorsero, che nelle in-

Innocenzo III del 1205 ci dice, che fra le Chiese sottoposte ai monaci dei Ss. Naborre e Felice quella di S. Michele in Bosco comprendevasi; dal che potrebbe dedursi, che quei religiosi si prestassero ne'spirituali bisogni di tali eremiti. A quelli ancora era già stata confidata la custodia della Chiesa di S. Maria eretta sul colle di S. Benedetto, presso di cui un ospizio si crearono. In questa guisa andrebbe a

dicare carte parlavasi di quel primo stabilimento di S. Romualdo nel bolognese territorio, a cui volevasi forse con queste favole attribuire una maggiore antichità, e allora chiaramente si conobbe, che queste stesse favole da storici inesatti furono ancora a S. Michele in Bosco applicate; e ad esse il Masini la sua fede accordando, si permise senz'altro cercare di francamente asserire, che non a Castel de' Britti, ma a S. Michele in Bosco i figli di S. Romualdo si stabilissero.

A conoscere poi il conto che debba farsi delle indicate memorie basterà il considerare: 1° che nel 368 era Vescovo nostro un Giovanni, che l'Alidosi disse Giovanni, e non un San Basilio: 2° che alla nuova edificazione del romitorio si preferisce il 450 circa, per attribuirlo a S. Paterno allora Vescovo, detto ancora Paterniano, e così potere dal suo nome quello dato al terreno derivare; 3° che nel 1141 Gerardo Gisla era giovinetto ancora, giacchè non venne che quarant'anni dopo a reggere la Chiesa nostra.

combinarsi l'opinione di alcuni, li quali portarono, che questi eremiti una regola benedettina seguissero, poichè diretti da tali monaci facilmente il loro modo di vivere alle pratiche benedettine conformarono. Dopo il 1227 più numerosi si fecero, e alla metà di quel secolo una comune regola di vita sembra, che avessero adottata.

Il primo dei Sommi Pontefici, a cui piacque di visitare questi solitari fu Gregorio X, che per alcuni giorni del 1275 seco loro ebbe dimora, allorchè passò per Bologna per recarsi al Lionese Concilio. Di essi tanto si compiacque, che volle dar loro uno statuto canonico conforme alle agostiniane discipline. Essi prontamente l'accettarono, e così l'unione loro acquistò maggiore consistenza. Cominciarono allora a chiamarsi *fratelli*; la qual cosa il Ghirardacci osservando, senz'altra disamina frati eremitani li dichiarò dell'Ordine suo. Egli però, ed il Masini furono i soli scrittori di tal racconto. Altri poi monaci li credettero, appoggiandosi ad un processo dal Vescovo Uberto fatto nel 1311 in cui vennero registrate le deposizioni di due cavalieri templari; al qual esame assistevano Francesco e Giuliano di S. Michele in Bo-

seo qualificati col nome di monaci. Ma il Penotto nella sua storia tripartita degli Ordini regolari dimostrò l'errore di quest'atto, facendo conoscere, che nel capitolo provinciale tenuto dai Canonici regolari nel 1340 a Pavia eravi fra gli altri il Priore di S. Michele in Bosco di Bologna. Ridotti poi questi Canonici a scarso numero, nè troppo regolarmente vivendo, per ordine di Urbino V dal Cardinal Legato Androvino furono licenziati, e uniti ai Canonici di S. Giorgio in Alga degenti allora nel suburbano S. Gregorio; lo che è nuovo argomento a confermare, che essi prima ad un Ordine canonico appartenevano.

Tolta che fu Bologna ai Visconti di Milano nel 1360 dal Cardinal Carillo, Ughetto Carrari assunse di condurvi una colonia di monaci olivetani, ciò che fece nel 1362, e l'alloggiò presso di S. Maria del Borgo degli Arienti, finchè trovasse modo di collocarla. Rimasto poco dopo S. Michele disabitato fu ai nuovi monaci proposto, e sebbene le truppe milanesi, che vi si vollero fortificare, lo avessero lasciato malconcio, eglino l'accettarono, e accresciuti di numero vi si recarono nel 1364, e per primo loro Priore elessero D. Michele da Prato.

Giovanni XXIII con cinque Cardinali vi dimorò per quattordici giorni da alquanta truppa guardato. Anche le milizie cittadine del 1429 si fecero lassù un terrapieno, che poco dopo demolirono, seguita che fu la convenzione fra Martino V e i Bolognesi, per le quali combinazioni non soffrì sensibilmente il monastero.

Fu nel 1430, in cui la fazione dei Canetoli a danno della patria prevalendo, a questo monastero fatale divenne, poichè a consiglio dell'Abbate Bartolomeo Zambeccari, e di Matteo Griffoni, fu interamente demolito affinchè le truppe pontificie non se ne impadronissero, e ai monaci convenne di rifugiarsi in città, dove i Camaldolesi gli accolsero nel loro ospizio di Bagno Marino, che ad onta dell'angustia di lui per due anni abitarono, e finchè il monastero di S. Maria della Misericordia suburbano alla porta Castiglione fu loro concesso, perchè dalle sue monache abbandonato, e che per il loro successivo soggiornarvi S. Michele in Bosco disotto si nominò.

L'aspetto di tanta ruina nel 1437 funestava ancora la città, e il Vescovo B. Nicolò Albergati profittando del passaggio per Bologna di Eugenio IV tanto si adoperò, che poté induro

ad ordinarne la riedificazione, col patto però, che si facesse a spese della Comunità. Si rivolse allora il buon pastore ai principali della città, e ben presto ne ottenne, che i lavori si intraprendessero, e in dieci anni fosse fatta alquanta parte del gran loggiato nel 1438 cominciato. Stabilita poi la famosa convenzione del 1447 con Nicolò V, la fabbrica con tanta attività si ripigliò che nel 1455 la chiesa ebbe termine, e tanto del monastero erasi costruito, e delle necessarie adiacenze sue, che i ventotto monaci i quali presso S. Maria della Misericordia si trovavano, poterono trasferirvisi, e nel 22 Giugno dal Vescovo di Forlì fu la chiesa consacrata. Terminata appena la cerimonia i monaci la chiusero, e obbligarono gli uomini intervenuti a pranzar seco loro in santa allegrezza (1).

Erano ben quarant'anni trascorsi dal regresso dei monaci, nel corso dei quali vi erano

(1) Tuttociò che dal 1432 al 1455 è attribuito a S. Michele in Bosco compresa la consecrazione di Giovanni del Poggio Vescovo nostro eseguita da S. Antonino arcivescovo di Firenze nel Maggio del 1447 seguì in S. Michele in Bosco di sotto, e cioè in S. Maria della Misericordia.

tranquillamente vissuti, quando Giulio II Pontefice, mal soffrendo la prevalenza di Giovanni II Bentivoglio nel governo di Bologna, il volle nel 1506 dalla patria allontanato; e questi dalla presunzione accecato di poter resistergli immaginò di fortificarsi in questo colle, ma invano. Altro scampo egli non trovò, che nel fuggire in terra straniera, e il Papa, a cui piacque d'esplorare gl'inutili sforzi lassù combinati, per due giorni presso quei monaci dimorò.

Ma i figli di Giovanni sempre vogliosi di dominare la patria, da potenti fuorusciti sedotti, e da interno partito pure allettati, giunsero a tanto, che di essi Annibale nel 1511 poté impadronirsi della città, e del colle di S. Michele impossessarsi. L'occupazione però fu di un anno solo, perchè il valoroso Ramazzotti che per Giulio militava, i Bentivoleschi ruppe, e dissipò, ed Annibale fuggendo dovette ogni intrapresa abbandonare. Vero è, che nel 1522 si lasciò trasportare ad un altro tentativo; ma l'esito fu infelice così, che d'ogni ardire il fece pentito. Cato da Castagneto suo alleato non poté che per una sola notte fermarsi nel nostro colle, perchè all'apparire del giorno suc-

cessivo dal Ramazzotti fu discacciato. Il trovato militare apparecchio allora si demollì, e allontanato ogni timore, che si fatte incursioni si rinnovassero, ai monaci l'agio sopravvenne di poter tranquillamente professare le regole del loro istituto, e dare al monastero il più maestoso compimento.

Non erano infatti otto anni passati dalla demolizione dei terrapieni, quando Clemente VII venne a Bologna nel 1529 per decorare Carlo V della corona d'impero; ed Egli, e quel Monarca visitando il monastero vi trovarono il loggiato lungo assai inoltrato, e la libreria in alcuna parte compiuta. Tanto delle fatte cose si compiacquero, che due anni dopo, essendosi di nuovo in Bologna abboccati per combinare la convocazione di un concilio, ne ammirarono i progressi con tutta la soddisfazione. Paolo III poi per istabilire l'epoca della radunanza in Trento di quel consesso venuto a Bologna nel Marzo del 1539 per passar poi al luogo coll'imperatore convenuto, alloggiar volle con undici Cardinali del suo seguito in S. Michele in Bosco, e da sì grato soggiorno allettato vi si fermò per tutto il tempo, in cui fra noi ebbe dimora, e quindi in quella chiesa celebrò la

Pasqua, e le festività successive, ad eccezione di quella del Corpus Domini che fece nella Cattedrale colla maggiore solennità. Partì nel Giugno per Lucca, e poi per Busseto, dove le conferenze tenute utilissime riuscirono.

Clemente VIII dopo d'essersi di Ferrara impossessato, a Roma ritornando passò per Bologna nel Novembre del 1598, e vago d'osservare questo monastero fu preso da meraviglia allorchè vide il loggiato maggiore compiuto, la di cui lunghezza eccede di centosettantuno piedi bolognesi l'altezza della torre Asinelli, compiuto ancora il suo primo braccio, che presso il loggiato nel 1587 ebbe incominciamento, e il secondo che stava per compirsi come lo fu nel 1606; per i quali tutti centosettantaquattro celle erano distribuite. Con queste ampie costruzioni venne pure formato il chiostro grande detto allora *del Pino* perchè nel suo mezzo per lungo tempo un pino vi torreggiò, e l'altro chiostro, cominciato nel 1579, allora decoravasi con architettura di Pietro Fiorini e fu detto *Chiostro della Chiesa* per essere ad essa vicino.

Questo chiostro li monaci fecero edificare con distinta ornatura avendo in animo di ren-

derlo egualmente che la Chiesa ricco di belle dipinture, e correva l'ultimo anno del Secolo XVI, allorchè l'Abbate loro, che era D. Onorato Veli, venne a trattato con Lodovico Caracci, onde coi migliori allievi della sua Scuola venisse ad operarvi. Aderì egli ben tosto al progetto; unicamente fece conoscere quanto sarebbe a ciò più opportuna la forma ottagonale, che la quadrata; e le riflessioni del grande artista tanto poterono nell'animo dei primi fra i monaci a' quali furono comunicate, che chiamato l'architetto Guglielmo Conti, uno degli scolari del Fiorini, gli fu commesso il bramato cambiamento, purchè vi conservasse le medesime decorazioni. Diede egli tosto mano al lavoro, e la costruzione principale in due anni a fine condusse, non rimanendo a farsi che gl'intonachi, e i pavimenti, li quali non impedirono alle dipinture il prossimo loro incominciamento. Furono esse distribuite a rappresentare due serie di fatti, le cinque maggiori, e le sedici mezzane la vita risguardar doveano di S. Benedetto, e le sedici più piccole l'altra di Santa Cecilia, e questa impresa sorprendente nel 1610 ebbe compimento. E mentre a questo chiostro una tanta celebrità preparavasi, ergevasi pure

il chiostro d'ingresso per comodo delle carrozze, vetture, e trasporti qualunque; il quale cominciato nel 1606 fu in sei anni condotto a compimento con tutte le comunicazioni necessarie colle adiacenze del monastero.

Era si disposto che nel chiostro della Chiesa operar dovesse ancora Agostino Caracci, ed una delle grandi storie benedettine gli si era riservata. Ma il decadimento inaspettato della sua salute, per cui morì in Roma nel 1609, fu cagione, che ad Alessandro Tiarini il lavoro fosse invece commesso.

Ma le diligenze per rendere la superficie dell'intonaco più agevole alla dipintura dagli artisti stessi prescritte (1), e particolarmente commesse a un Maestro Guglielmo in sì fatti lavori sperimentato, furono purtroppo mal impiegate, poichè quando il Tiarini venne per prepararsi al lavoro, gli altri dipinti osservando, ben presto s'accorse, che qua e là il colo-

(1) Allorchè si convenne di dare al chiostro la forma ottangolare, si trattò ancora di dare all'interno un intonaco, che una superficie levigata fornisse. Trovasi infatti fra le spese del 1604 il pagamento di una notevole partita di polvere di marmo.

rito cominciava a svanire, e ben comprese che quell'intonaco reso per la sua densità alle tinte presso che impenetrabile, il lavoro su di esso eseguito andava a mancare della consistenza indispensabile ad una sua ben lunga durata. Fu perciò, che rimosso quello dalla parete assegnatagli, gli sostituì l'intonaco ordinario di calce e sabbia, ed eseguì il suo dipinto a buon fresco; il quale se per infauste imprevedute combinazioni non è qual esser potrebbe oggi conservato, certo è che trovavasi bello allorchè gli altri andavansi dileguando, come già aveano fatto nel 1633, in cui Guido Reni, nove anni prima della sua morte, volle rinnovare il suo, rappresentante i doni fatti a S. Benedetto dai villici dei contorni; ma pur troppo sebbene tanto si adoperasse per dare a sì bel lavoro una più lunga durata, al secolo nostro poco, o nulla è rimasto di esso con sommo dispiacere di tutti.

Questo decadimento conosciuto inevitabile mosse prima d'ogni altro il Malvasia a far sì che nella miglior guisa potesse conservarsi la memoria di opere così interessanti, e commise di disegnarle a Giacomo Giovannini, e a farne l'incisione in rame, escluse però le

storie quasi perdute. L'edizione venne a luce per le stampe degli eredi Pisarri l'anno 1694; e quantunque questa pubblicazione non riuscisse di molto pregio, fu accolta con cortesia, nè molto tempo trascorse, che dovè nascere desiderio di una ristampa. Conosciuta poi l'opportunità che tutti quanti i dipinti si effigiassero, e così la raccolta venisse compiuta, Petronio Dallavolpe tipografo intraprese una nuova edizione per esattezza di disegni e precisione degli intagli superiore d'assai alla precedente, e quindi molto più acconcia a riparare di qualche guisa al danno immenso. Ed infatti a riserva d'alcune poche in gran parte perite, delle quali non si potè indicare se non quello, che dal rimasto potea dedursi, le altre pitture tutte compiutamente si espressero. A direttore dell'opera destinò Giampietro Zanotti pittore valente, e letterato ragguardevole, e questi scelse per disegnatore, ed incisore insieme, Domenico Fratta, che poi colpito da morte nel 1763 lasciò dodici storie senza disegno. Di queste però le tre maggiori furono commesse ben tosto a Gaetano Gandolfi, e le altre a Jacopo Alessandro Calvi scolaro del Zanotti medesimo. Ma mentre e i disegni e le incisioni andavan-

si avanzando, anche il direttore morì, e il Calvi stesso si caricò nel 1763 delle corrispondenti illustrazioni, le tracce seguendo del suo ragguardevole maestro. La grand'opera nel 1776 venne pubblicata, e incontrò una generale soddisfazione. E Pio VI, allorchè per restituirsi a Roma da Vienna passò nel 1782 per Bologna, visitar volle il monastero di S. Michele. E presentatogli da quei monaci un esemplare della medesima, osservato che l'ebbe attentamente, ne accettò l'offerta con singolari dimostrazioni di gradimento. La quale opera è sempre più pregevole per l'esattezza, con cui il Zanotti ha attribuiti i dipinti agli autori rispettivi ricavandone le prove dai registri delle spese del monastero. Secondo questi una sola differenza apparirebbe, ed è che il martirio di S. Cecilia fu commesso a Paolo Caracci, mentre il Zanotti lo ha giudicato lavoro di Lorenzo Garbieri, siccome sembrava.

A rendere compiute queste memorie intorno alle vicende di sì cospicuo Stabilimento, discendere dovremo agli ultimi anni del Secolo XVIII, che furono infausti alle sacre istituzioni di simil sorta. Il 1797 infatti fu quello della soppressione degli Olivetani, e della destinazio-

ne del monastero ad usi profani, e specialmente militari; e ridotto a caserma di un reggimento di Polacchi fu in ogni guisa malconcio. Allo stabilirsi della repubblica italiana, e del regno suo successivo casa di condanna divenne, e in tale stato si conservò fino al 1815, in cui, restituita Bologna alla S. Sede, furono di là tolti i condannati e nel Forte di Castel Franco trasferiti. Diversi progetti vennero in seguito presentati per rendere utile S. Michele in Bosco, e per assicurare nel tempo stesso la sua conservazione. Ma imperversando il Colera asiatico per l'Italia, e sensibilmente a noi avvicinandosi, si vollero nel 1838 dare quelle disposizioni sanitarie, che servissero a renderlo meno terribile, e fra le altre quella si eseguì di ristorare interamente il monastero, di cui parliamo, per collocarvi decentemente i frati minori Osservanti Francescani, onde del loro attuale convento della SS. Annunziata formare un lazzaretto. Ma allorchè l'Autorità pubblica di tali provvedimenti occupavasi, i buoni cittadini sul monte della guardia dirigevano a Maria le loro suppliche, e ai Santi Protettori della Città nelle chiese rispettive rivolgendosi la intercessione ne imploravano perchè Dio da tanto

flagello liberasse la patria loro. Queste precie tanto poterono, che dalla divina misericordia ebbero esaudimento, e il male ai confini della provincia si arrestò. Per questo faustissimo avvenimento niuna delle disposte misure fu necessaria; solo ne avvenne che il ristauero del monastero tutto fu operato.

Quando poi fu destinato al governo di Bologna il Cardinale Ugo Spinola, esso sorpreso dalla magnificenza dell'edifizio, e dall'amenità della sua situazione, presceglierlo volle per l'estiva sua dimora. Allora fu che l'Autorità comunale si fece sollecita di rendere più agevole la via principale, che vi conduce, e l'esimio Porporato decorò di molti abbellimenti l'edifizio ancora, e il luogo specialmente in cui la libreria trovavasi, dove Giuseppe Manfredini così bene imitò l'Architettura, e gli ornati dipinti dall'Haffner, che sembrano tutti del pennello medesimo. (1) Anche l'Eminentissimo Vanicelli Casoni, che nelle stesse funzioni gli

(1) Il monaco Taddeo Pepoli dopo che fu abbate generale dell'Ordine, venne al governo di S. Michele, e nel 1676 arricchì la biblioteca di codici, e manoscritti, e commise all'architetto Gian Giuseppe Monti l'erezione dell'aula

successe, fu generoso a renderlo più elegante, e nel giorno di S. Michele reso a tutti ostensibile l'intero edificio fu l'oggetto della comune ammirazione. Il solo chiostro della chiesa, che nel tempo dell'abiezione del Luogo tutto, più d'ogni altro recinto fu condannato a trascuranza, non mostra ora che poche tracce della maestria dei dipintori, e specialmente negli avanzi del fresco del Tiarini.

Quando nel 1857 il Sommo Pontefice Pio IX facendo il giro de' suoi temporali dominii tenne stanza per tre mesi in Bologna, lo scelse a luogo di sua residenza. Finalmente dopo il 1859, assunse il titolo di Villa Reale, e vi fece breve soggiorno il Re Vittorio Emanuele II nella sua visita alla nostra città. Ceduto poscia al Demanio, una convenzione fra l'illustre Chirurgo benemerito Prof. Francesco Rizzoli, il Demanio e la Provincia di Bologna, venne a questa definitivamente ceduto per istabilirvi lo Stabilimento Ortopedico che la munifica carità cittadina del

grande della medesima; l'ornato della quale fece dipingere dall'Haffner e le figure da Domenico Canuti; da quel Canuti cioè, che lo stesso abbate trasse dalla rustica povertà, e mantenne nella scuola di Guido.

Rizzoli con suo testamento del 1881 volle dotare di più che un milione di lire incaricando la Provincia stessa della esecuzione la più sollecita del suo caritatevole pensiero.

Nella circostanza della Esposizione Emiliana una parte del classico Cenobio serve a rendere più magnifica colla mostra artistica l'Esposizione stessa, ma questa sospensione necessaria dei lavori per lo Stabilimento Ortopedico, non toglierà che essi di nuovo siano ripresi, e che la Provincia nostra e l'Italia veggano coll'apertura del medesimo coronati i lunghi voti a bene dell'umanità e ad aumento di patrio decoro.



I DIPINTI DEL CLAUSTRO



Ai cenni storici premessi dovrebbe naturalmente far seguito la descrizione ed illustrazione di queste celebri dipinture. Ma essendo esse ora per isventura dell'arte quasi tutte scomparse dall'intonaco infelice sul quale la mano di Lodovico Caracci e dei suoi allievi le avea effigiate, bisognerà rassegnarsi a dare in questo opuscolo la sola indicazione delle medesime.

A conforto però degli amatori delle belle arti, sappiano essi che restano ancora presso la Tipografia Arcivescovile di Bologna, alquante copie complete della classica edizione fatta nel 1776 da Petronio Dalla Volpe, contenente cioè la descrizione ed illustrazione del Claustro di S. Michele in Bosco, dettata dal celebre pittore e letterato Gian-Pietro Cavazzoni Zanotti; opera nella quale sono riprodotte con incisioni in rame non solo le 37 storie di S. Benedetto e di S. Cecilia, ma altresì la pianta del Clau-

stro, lo spaccato ed i 16 termini essi pure dipinti dal Caracci, e dai suoi allievi.

E sappiano per di più che nella *Mostra retrospettiva delle Arti Grafiche*, stanno esposti i Rami originali incisi di esse dipinture, pianta, spaccato, e termini che potrebbero tostamente tutte riprodurle. Collezione artistica preziosa, che per successione d'esercizio trovasi in proprietà della *Ditta Gamberini e Parmeggiani* ora esercente la suddetta Tipografia Arcivescovile.

Ecco dunque l'indicazione del soggetto di questi dipinti e dei loro autori:

- 1° Il nato S. Benedetto in grembo all'allevatrice — di *Francesco Brizio*.
- 2° S. Cecilia genuflessa, intenta alla melodia degli angioletti — di *Francesco Brizio*.
- 3° Valeriano, che porgendo la destra alla sua sposa Cecilia, secolei s'incammina verso le proprie case — di *Francesco Brizio*.
- 4° S. Benedetto fanciullo che s'incammina al deserto, seguitato dagli sconsolati parenti — di *Lorenzo Garbieri*.
- 5° S. Benedetto che stando sul limitare del suo Romitorio, riceve i presenti di quei vicini rustici abitatori — di *Guido Reni*.

- 6° S. Benedetto, che si butta nelle spine per liberarsi dalla tentazione di una rea femmina — di *Sebastiano Razali*.
- 7° S. Cecilia in camera che discorre con Valeriano — di *Aurelio Bonelli*.
- 8° Valeriano che da alcuni poverelli si fa insegnare la via per ire a piedi dell'ascoso Pontefice — di *Baldassarre Galanini*.
- 9° Placido liberato miracolosamente dal sommersi nel fiume — di *Lucio Massari*.
- 10° La mannaia trovata prodigiosamente nel lago — di *Lucio Massari*.
- 11° Valeriano che dal S. Pontefice riceve l'acqua battesimale — di *Lorenzo Garbieri*.
- 12° L'angelo che offre a Cecilia ed a Valeriano due ghirlande di fiori colti in paradiso — di *Lorenzo Garbieri*.
- 13° Il prete che, invaso dal demonio, viene liberato dal Santo — di *Lodovico Caracci*.
- 14° Il gran sasso reso immobile dal demonio, che su vi giace, liberato dal Santo — di *Lodovico Caracci*.
- 15° La cucina che per arte del demonio pare tutta arda e avvampi, liberata dal Santo — di *Lodovico Caracci*.
- 16° Vari martiri che per opera di S. Cecilia

- sono portati alla sepoltura — di *Giacomo Cavedone*.
- 17° Li santi fratelli Valeriano e Tiburzio martirizzati — di *Giacomo Cavedone*.
- 18° Le scellerate femmine mandate a tentare d'impudicizia S. Benedetto, che se ne liberò fuggendo — di *Lodovico Caracci*.
- 19° Totila accompagnato dal numeroso suo esercito che adora il Santo Abate Benedetto — di *Lodovico Caracci*.
- 20° La pazza che corre, l'uso suo seguendo, ne sa dove, e che alla perfine ottenne sanità — di *Lodovico Caracci*.
- 21° Li Santi Valeriano e Tiburzio che decapitati sono portati a seppellire — di *Alessandro Albini*.
- 22° S. Cecilia che getta in terra l'inutile suo organetto — di *Alessandro Albini*.
- 23° Il morto giovinetto risuscitato dal Santo Abate — di *Alessandro Albini*.
- 24° Il frumento trovato e da' facchini portato a riporsi — di *Lucio Massari*.
- 25° S. Cecilia che dispensa ai poverelli le sue ricchezze — di *Tommaso Campana*.
- 26° S. Cecilia che avanti ad Almachio, Prefetto di Roma, ricusa di sacrificare agl'idoli — di *Tommaso Campana*.

- 27° Le monache morte che escono dalla sepoltura — di *Lucio Massari*.
- 28° La grande storia del monaco disotterrato — di *Alessandro Tiarini*.
- 29° Il monaco precipitato dai demoni giù dalla fabbrica, e dal Santo scampato prodigiosamente — di *Leonello Spada*.
- 30° S. Cecilia esposta alle atrocità delle fiamme — di *Leonello Spada*.
- 31° S. Cecilia decapitata — di *Lorenzo Garbieri*.
- 32° Ruggero che discorre con S. Benedetto — di *Giacomo Cavedone*.
- 33° L'incendio ed il saccheggio di Monte Cassino — di *Lodovico Caracci*.
- 34° Il contadino condotto dai ladri e liberato da S. Benedetto — di *Lorenzo Garbieri*.
- 35° S. Cecilia moribonda in braccio ai pietosi cristiani — di *Lorenzo Garbieri*.
- 36° S. Cecilia portata alla sepoltura — di *Lorenzo Garbieri*.
- 37° Morte di S. Benedetto e l'anima sua portata dagli Angeli in Paradiso — di *Giacomo Cavedone*.

Interposti ad ogni tanto trovansi i così detti

Termini o segnali di divisione, dipinti essi pure dai seguenti:

- Termine A da *Francesco Brizio*
- Termine B da *Guido Reni*.
- Termine C dal medesimo.
- Termine D da *Lucio Massari*.
- Termine E dal medesimo.
- Termine F da *Lodovico Caracci*
- Termine G dal medesimo.
- Termine H dal medesimo.
- Termine I dal medesimo.
- Termine K da *Alessandro Albini*.
- Termine L da *Lucio Massari*.
- Termine M dal medesimo.
- Termine N da *Leonello Spada*.
- Termine O da *Lodovico Caracci*.
- Termine P dal medesimo.
- Termine Q da *Giacomo Cavedone*.





52020

